

# *La resistenza antigiacobina e le Pasque Veronesi*

Indice:

1. *Premessa*
2. *Summit antigiacobino a Verona*
3. *Lungo la frontiera più calda*
4. *Brescia: una provincia lacerata*
5. *Un nuovo vertice autorizza la riconquista di Brescia*
6. *I Francesi intervengono a difesa dei giacobini bresciani*
7. *Rientro in territorio veronese*
8. *Un tragico tentativo di soccorrere Salò*
9. *Arretramento dietro il Mincio*
10. *Pranzo di Pasqua con gli assassini*
11. *Progetti destabilizzanti di Beaupoil*
12. *Ultime mosse francesi e tensione in città*
13. *17 aprile 1797. Ore cinque della sera: bombe sulla tavola dei Veronesi*
14. *Una reazione lenta a prendere forma*
15. *La situazione alle porte e l'accorrere di Emilei*
16. *Arroganza violenta dei comandi francesi*
17. *«Il vero Re di Verona»*
18. *Massacro di veronesi a Castelveccchio*
19. *Da Valeggio a Villafranca: le lacrime di Antonio Maffei*
20. *Errori tattici dei veronesi*
21. *Verona soccorsa da un gottoso*
22. *Fuggiti i Veneziani, Verona tenta di riaprire le trattative*
23. *Milizia veneta, schiavoni e fuorilegge*
24. *Nuova capitolazione e bilancio degli scontri*
25. *Il saccheggio come prima fase della rappresaglia*
26. *Napoleone da Palmanova: la visione dei vincitori*
27. *Arresti e condanne a morte come seconda fase della rappresaglia*
28. *Messaggio di Antonio Maffei ai posteri*
29. *Conversione in carcere*
30. *Ultima notte in castello S. Felice poi il via alle fucilazioni*

## **1. Premessa**

Uno tra i più nobili auspici è che la storia - per chi vi si accosta - possa servire da '*magistra vitae*'. Essa in realtà spesso si propone come semplice '*speculum vitae*' in quanto chi la scrive tende a trasferirvi lo stesso groviglio di passioni che lacerano il vivere quotidiano, a tal punto che lo storico dà talvolta l'impressione - quando ad esempio illustri determinate vicende belliche - di voler proseguire la guerra con altri mezzi. In tali casi suo particolare compito sembra quello di porsi alla ricerca di *scheletri*, andando a frugare nell'*armadio* degli avversari, cui nega però il diritto della reciprocità, in quanto impegnato ad addossare tutto il male alla parte soccombente. Per i *vinti* la guerra insomma continua, costretti come sono a subire gli attacchi di una storiografia che i *vincitori*, data la loro posizione di forza, non hanno difficoltà a scrivere e ad imporre. Deposte le armi, invece della riconciliazione davanti al tribunale della storia, parte una sorta di guerra fredda contro il nemico battuto militarmente, nella quale tanto più i *vincitori* si impegnano quanto maggiore è il numero degli *scheletri* nascosti nel proprio *armadio*.

Un meccanismo di tale tipo è scattato all'indomani delle *Pasque Veronesi* ad opera dei Francesi, la cui opera di demonizzazione dell'avversario è stata orchestrata e condotta tanto bene da risultare efficace ancora oggi a 200 anni di distanza da quegli eventi. Nel Novecento ad impedire una lettura univoca delle *Pasque Veronesi* ha contribuito la continuità ideale esistente tra giacobinismo e marxismo. Oggi - nei giorni del *Bicentenario* - a complicare l'approccio alla *rivolta* veronese del 1797 contribuisce il sospetto che dietro la volontà di una rilettura delle *Pasque Veronesi* affrancata dai condizionamenti delle maggiori scuole storiografiche, si celino sentimenti antiunitari e quindi rimpianti in ordine a quel policentrismo statale italiano, sconvolto dalle armate francesi nel 1796-97 e poi definitivamente liquidato dalle conquiste sabaude del 1859-60.

Eppure il punto di equilibrio per una lettura che rispettasse i *martiri* veronesi, rendendo giustizia a chi aveva sacrificato il sangue per la patria, era già stato trovato dalla storiografia risorgimentale, che annovera tra i suoi nomi più illustri Osvaldo Perini, Enrico Bevilacqua e Carlo Cipolla. All'indomani del 1866 per le *Pasque Veronesi* si aprivano tre possibilità: o di ignorarle, o di darne una lettura di tipo giacobino e quindi filofrancese o di renderle funzionali alla causa risorgimentale. Con grande onestà intellettuale e morale si scelse la terza via. Le *Pasque Veronesi* non andavano rimosse ed ignorate, ma ancor meno erano da leggere come esplosione di fanatismo ed intolleranza da parte di popolani e contadini su cui buon gioco avrebbero avuto vecchi "*parrucconi*" aristocratici e una "*pretaglia*" impegnata nella difesa di posizioni di rendita. Si trattava, invece, di una sollevazione di popolo contro lo straniero, venuto non per liberare, ma per depredare ed asservire ai propri disegni la penisola italiana, cui la Francia guardava fin dal 1494. Con Napoleone non irrompe, insomma, la modernizzazione, ma vecchie logiche imperialistiche, che tuttavia si avvalgono di mezzi nuovissimi, su tutti di un centralismo imposto per assicurarsi il controllo di periferie che ancora godono di ampie autonomie locali. Tale modello interpretativo, messo a punto all'indomani dell'unificazione della penisola, obbediva forse anche ad un'esigenza di affrancamento dall'egemonia prima militare, e poi politica e culturale, che la Francia aveva continuato ad esercitare almeno fino al 1870.

A differenza di quanto avvenne nel secondo Ottocento, oggi l'Italia del Bicentenario giacobino e napoleonico parrebbe disposta a riassumere una posizione di subalternità e di servilismo culturale nei confronti della Francia. Un indizio - certo minore, ma pur sempre significativo - ci viene dalla città di *Loano* che nel 1995, nel bicentenario della battaglia vinta dai francesi, tornava ad intitolare una propria via al Massena. Una pubblica amministrazione italiana offriva, dunque, un così significativo segno di distinzione ad un generale francese che lo stesso Michel Vovelle, invitato d'onore in quell'angolo di Liguria proprio per quella cerimonia storico-celebrativa, non aveva difficoltà a definire «*predone eccezionale*»<sup>1</sup>.

Uno dei modi per uscire dall'ottica dei *vincitori* francesi e per restituire dignità storica ai protagonisti dell'insurrezione veronese del 1797, può essere quello di accostare il triennio giacobino ai tre anni finali della seconda guerra mondiale. A distanza di 150 anni, la penisola italiana si trovò coinvolta in due momenti di lotta contro lo straniero - francese e tedesco - che se ebbero sbocchi opposti fu solo per il diverso contesto internazionale. Tra il 1943 e il 1945 l'opposizione popolare alla dominazione tedesca poté svilupparsi con successo solo perché possenti armate alleate andavano progressivamente schiacciando l'occupante. Tra il 1796 e il 1799 non ci furono eserciti europei in grado di contrastare lo strapotere delle armate francesi e la volontà di dominio e saccheggio di Parigi. Alla *resistenza* veronese del 1797 mancò in particolare l'aiuto degli Austriaci che proprio nei giorni delle *Pasque* perfezionavano gli accordi per una stabilizzazione dell'armistizio col nemico francese. Ai *vinti* di fine Settecento, che il 25 aprile 1797 dovettero rinunciare ad ogni forma di *resistenza* innalzando *bandiera bianca*, va - crediamo - la stessa

<sup>1</sup> M. VOVELLE, *Il valore del 'Triennio' nel decennio rivoluzionario*, relazione letta al convegno "Nel bicentenario della battaglia di Loano. 23-25 novembre 1795", Loano, 23-26 novembre 1995, p. 6.

attenzione che si presta ai *vincitori* di metà Novecento, i quali il 25 aprile 1945 sfilavano per le strade di Verona agitando il *tricolore* in un tripudio di folla che usciva da una lunga notte di tenebra.

Riallacciandoci alla tradizione storiografica risorgimentale e resistenziale, nelle pagine che seguono parleremo, quindi, di una *resistenza* veronese, nella quale è possibile distinguere due momenti: quello eroico e quello tragico. Il primo scatta all'annuncio dei colpi di mano antigovernativi a Bergamo e Brescia, e vede i veronesi impegnati ad organizzare la *resistenza*, nonostante la lucida consapevolezza che i giacobini veneto-lombardi sono manovrati dai francesi. La struttura resistenziale messa in piedi dai Veronesi costringe quanto meno i Francesi a gettare la maschera. Il secondo momento è rappresentato dall'insurrezione delle *Pasque Veronesi*, in cui si consuma il *martirio* di Verona. Il loro scoppio pone fine al decisionismo di cui si era stati capaci prima. Per i *partigiani* della Serenissima non è più tempo di progettualità. Ora si ritrovano assediati e braccati in una città che non aveva pianificato uno scontro con i Francesi. Con le *Pasque* i veronesi subiscono un evento che non può portare a nulla se non ad una lunga lista di martiri. In tale elenco vanno inseriti non solo quanti verranno fucilati dalle truppe francesi, ma anche gli anonimi che caddero nel corso degli scontri urbani ed extraurbani. Fuori e dentro la città ebbero, come non mai, un ruolo decisivo gli stranieri, su tutti ovviamente i *francesi*. Ma in posizione subordinata registriamo altre presenze, come quella dei *polacchi*, al soldo di Napoleone, e degli *schiaivoni* dalmati, al servizio invece di Venezia, dei quali meglio andrebbe - ove le fonti ce lo consentissero - messo a fuoco il ruolo svolto nelle prime e più cruento ore della sollevazione di Verona.

C'è ancora chi oggi nel ripercorrere le vicende del triennio giacobino utilizza il materiale uscito dalla «*fabbrica dei vincitori*» senza prendere in considerazione la voce degli «*oppressi*» e dei «*vinti*». Noi nelle pagine seguenti, che hanno un intento eminentemente divulgativo, privilegeremo come nostra fonte, Antonio Maffei, che ci ha lasciato due monumentali cronache, tuttora inedite, di vicende nelle quali è stato protagonista di primo piano. Al di là dei facili appunti critici che si potrebbero muovere a singole pagine, l'opera di Maffei rimane nel suo complesso tra le più attendibili ed avvincenti.

## 2. *Summit* antigiacobino a Verona

I colpi di mano antigovernativi messi a segno dai Giacobini il 12 marzo 1797 a Bergamo e il 18 marzo a Brescia non provocano nessuna reazione da parte delle autorità venete, che si mantengono nella più totale inerzia. All'annuncio dell'espulsione del podestà da Bergamo, per più giorni era circolata l'ipotesi che il governo veneto potesse mandarvi truppe di stanza in Verona, che tuttavia mai riceverebbero l'ordine di partire. Più grave la passività governativa a Brescia, città nella quale operava il provveditore straordinario Francesco Battaglia, massima autorità veneta nella Terraferma lombarda. Pur avendo a disposizione duemila soldati, egli non ordinò alcun intervento contro gli insorti giacobini, preferendo consegnare loro la città e ritirarsi a Verona. L'inerzia veneziana incoraggia i ribelli veneto-lombardi, le cui minacce scatenano però l'«*indignazione*» nei Veronesi, i quali, accecati da «*spirito di vertigine*», fingono di credere che i Francesi possano rimanere neutrali in quello che si ha tutta la convenienza a presentare come affare interno alla Repubblica di Venezia.

Tra veronesi e veneziani si apre un vivace scontro politico nel momento in cui il Battaglia giunto in città si dichiara rassegnato ad un colpo di mano anche in Verona. Di segno opposto è ovviamente il punto di vista dei Veronesi, espresso con particolare foga da Francesco Emilei, sul quale gravano specifiche responsabilità e doveri istituzionali connessi alla carica da lui ricoperta di *provveditore di comun*. Nell'Emilei agisce dunque l'imperativo di muoversi in difesa di quello Stato nel quale egli ricopre un posto di vertice nell'amministrazione locale. Nel suo atteggiamento non c'è d'altronde nulla di velleitario, mai avendo immaginato né lui né i suoi colleghi di potersi opporre alle forze francesi. I Veronesi premono per organizzarsi militarmente all'unico scopo di prevenire un colpo di mano dei rinnegati venetolombardi, i quali pur essendo sudditi della Serenissima, forti

dell'appoggio dell'esercito francese, si dichiarano intenzionati a smantellare pezzo dopo pezzo la Repubblica di Venezia. Emilei invita alla *resistenza* solo dopo aver verificato che i Francesi insistono nel dichiararsi estranei alle *novità* lombarde e quindi solo dopo aver preso per vera la dichiarazione ufficiale di non interferenza prontamente diffusa dagli alti comandi dell'esercito napoleonico<sup>2</sup>

L'occasione per esprimere la propria volontà di *resistenza* si offre ai Veronesi, nello stesso pomeriggio dell'arrivo del Battaglia a Verona, in un summit cui partecipano le autorità veneziane (Battaglia e il podestà Contarini), i due *provveditori di comun* Emilei e Giuliani, Dinadano Nogarola, generale al servizio della Baviera, momentaneamente a Verona, e i nobili Miniscalchi, Pompei, Giusti, Ottolini, Moscardo e Maffei, in possesso della qualifica di condottieri di gente d'armi. La riunione viene aperta da un discorso del Battaglia di ammirazione per la «*buona volontà*» dei Veronesi, «*ripieni di fuoco*» a differenza di quanto registrato in Brescia «*dove aveva trovato tutti di ghiaccio*».

Prende poi la parola Emilei che ribadisce le ragioni per le quali escludeva che i Francesi fossero coinvolti nei colpi di mano lombardi. Egli si basava sulle solenni affermazioni del Direttorio di Parigi, dell'ambasciatore francese a Venezia, Lallemand, e dello stesso Bonaparte. Tutti avevano date ripetute garanzie sull'intangibilità dello Stato veneto. Trattandosi, quindi, di una questione interna tra Veneti, era doveroso mobilitarsi per difendersi da «*un branco d'insorgenti*». A Nogarola fu chiesto di prospettare un piano di difesa, in omaggio al prestigio che gli derivava dall'essere al servizio dell'elettore di Baviera. Alla fine prevalse però il disegno di Antonio Maffei, che prevedeva l'arruolamento in massa dei contadini e l'assegnazione delle zone della provincia di Verona lungo il confine occidentale e meridionale ai comandanti militari presenti al summit. Nella ripartizione degli incarichi Marcantonio Miniscalchi prendeva in consegna l'area tra Lazise e Malcesine; Antonio Maffei quella tra Lazise, Valeggio e Villafranca; Ignazio Giusti si sarebbe reso responsabile della linea Villafranca - Basso Veronese; Ernesto Bevilacqua andava sul confine ferrarese. Mentre ancora la riunione è in corso giungono informazioni allarmanti sulle intenzioni aggressive dei giacobini bresciani, diffuse ad arte per seminare il panico. L'obiettivo viene in parte centrato nel senso almeno che senza poter meglio studiare e coordinare gli interventi, ognuno viene immediatamente invitato a portarsi nello scacchiere assegnatogli<sup>3</sup>.

### 3. Lungo la frontiera più calda

La frontiera più delicata è la lunga linea affidata al Maffei che si avvale della collaborazione del tenente Spineda, nobile di Treviso. Primo compito dei comandanti di settore è quello di sollecitare villaggio dopo villaggio la disponibilità dei contadini, che si cerca di coinvolgere nella difesa della *patria veneta*, facendo leva su parole d'ordine come la «*fedeltà*» e l'«*amore*» verso il legittimo governo di Venezia, ma anche assicurando la più «*scrupolosa neutralità*» nei confronti dei francesi. Particolare insistenza si pone sul fatto che l'obiettivo che si persegue rimane puramente difensivo, limitato alla «*più vigorosa resistenza*» contro ribelli bresciani che tentassero di penetrare nel Veronese.

I più esposti ad un attacco da ovest sono i paesi di Monzambano, Ponti e Castellarò ubicati sulla sponda destra del Mincio, che vanno visitati quotidianamente per impartire disposizioni e per coinvolgere anche emotivamente le comunità nel non facile compito di opporsi ad un'aggressione armata. Più efficace diventa l'azione di coinvolgimento della popolazione locale quando questa veda giungere sul posto contingenti delle truppe regolari della Serenissima, in particolare schiavoni, croati a cavallo, fanti e dragoni<sup>4</sup>.

<sup>2</sup> Maffei 13-13 v.

<sup>3</sup> Maffei 14.

<sup>4</sup> Maffei 17-19.

#### 4. Brescia: una provincia lacerata

Parallelamente agli sforzi dei Veronesi per organizzare una plausibile difesa, meglio si precisa la netta spaccatura realizzatasi nel Bresciano, dove alla città ormai saldamente in mano dei Giacobini si contrappongono le comunità delle vallate e l'intera area salodiana intenzionata a mantenersi fedele alla repubblica di S. Marco. Sotto la guida di Gambara e Lechi a Brescia si organizza un corpo, irrobustito dall'immissione di elementi della legione polacca, che si pone come primo obiettivo di sottomettere proprio Salò da dove partono richieste di soccorso a Verona, cui si risponde decretando l'invio di una squadra di cavalleria di 80 uomini al comando del capitano Zulati. Fortemente critico nei confronti di tale decisione è il Maffei, per il quale sarebbe stato più appropriato un impiego della fanteria da portare a Salò attraverso il lago. La cavalleria, dovendo percorrere i normali itinerari di terra, rischia, infatti, di cadere in qualche agguato dei giacobini bresciani ormai presenti in diversi centri dell'area. Circa le qualità umane e professionali dell'uomo messo alla testa della squadra di cavalleria destinata a rinforzare le difese antigiacobine di Salò, valga la risposta da lui data al Maffei che gli esprimeva riserve sulla fattibilità della missione: «*Ma Signor Marchese, se l'affare è impossibile, io non intendo già di tentarlo, e vi rinuncio di tutto cuore*»<sup>5</sup>. Pur non condividendo la missione affidata da Verona allo Zulati, Maffei si attiva per renderla realizzabile, attraverso la creazione di un diversivo capace di distrarre i giacobini che potrebbero intercettare la colonna diretta a Salò. Ordina perciò un doppio attacco, di suoi partigiani di Calcinato e Bedizzòle contro Lonato, e di un reparto della cavalleria veneta al comando del tenente Lodena contro Desenzano. Il piano del Maffei ha pieno successo. In Desenzano i giacobini, credendosi oggetto di un attacco su vasta scala, si asserragliano lasciando sguarnita la campagna circostante. I *villici* di Bedizzòle e Calcinato arrivano addirittura ad impadronirsi di Lonato, dove distruggono l'albero della libertà. Zulati può quindi entrare in Salò, che il primo aprile verrà investita dalle truppe giacobine del generale Gambara. A salvarla non sarà però il piccolo contingente inviato dal Battaglia, ma l'arrivo dei *villici* della Val Sabbia.

#### 5. Un nuovo vertice autorizza la riconquista di Brescia

Incoraggiato dal successo, il Maffei si porta a Verona per strappare quell'autorizzazione a penetrare in territorio bresciano che aveva più volte inutilmente sollecitato. Nella città scaligera, da dove è finalmente partito il Battaglia e si è in attesa del sostituto Giuseppe Giovanelli, viene appositamente convocato un piccolo vertice cui intervengono per parte veneta il podestà Contarini e il Sanfermo, mentre Verona è rappresentata dal Maffei e dall'Emilei, che finiranno coll'esprimere pareri opposti. Il podestà Alvise Contarini sarebbe, infatti, propenso ad approfittare della congiuntura favorevole per riconquistare la città di Brescia. A tale ipotesi si dichiara contrario il Sanfermo che trova un insospettato alleato proprio in Francesco Emilei, deciso a conservare un carattere meramente difensivo alla *resistenza* antigiacobina da lui fortemente caldeggiata nel summit di qualche giorno prima. Al termine della discussione vengono ammessi alla riunione gli inviati di Montichiari, della Val Sabbia e della Val Camonica, cui vengono illustrate le direttive appena impartite al responsabile della linea Garda-Mincio. Antonio Maffei al comando di 900 uomini delle truppe regolari venete - con esplicito divieto ad aggregarvi gruppi di *villici* veronesi - era autorizzato a penetrare nel territorio bresciano per creare un blocco attorno a Brescia, che sarebbe stato completato sul versante nordoccidentale dai contadini delle vallate bresciane.

Maffei, che fa transitare la sua piccola armata su un ponte costruito - nonostante l'opposizione del comandante francese della piazza di Peschiera - sul fiume Mincio a Monzambano, si fa accompagnare - disattendendo agli ordini ricevuti in Verona - nella pericolosa missione in terra bresciana da un buon numero di *villici*, che lo seguono fino a Montichiari dove il corpo di

---

<sup>5</sup> Maffei 27-28v .

spedizione viene accolto trionfalmente «fra gli evviva e le acclamazioni di tutta quella popolazione in armi... che spargeva lacrime d'esultanza»<sup>6</sup>.

## 6. I Francesi intervengono a difesa dei giacobini bresciani

Montichiari rappresenta il punto di massima espansione incontrastata. I Francesi, che fino a quel momento avevano lasciato libertà di manovra alle iniziative dei Veronesi, faranno d'ora in poi sentire progressivamente la loro presenza fino a costringere il Maffei a rientrare nella provincia di Verona. Il risveglio francese è segnato da una lettera del Landrieux al Maffei, nella quale accusava i Veneti di «massacrare... i Francesi» e di avere interrotto le comunicazioni fra l'armata francese d'Italia e quella di Germania al grido di guerra di «morte ai Francesi». Le accuse sono accompagnate da un ultimatum di ritirata entro 12 ore, trascorse le quali i Veneti sarebbero stati attaccati come ribelli. In realtà i francesi avevano già iniziato l'azione di riconquista dei paesi bresciani dichiaratisi fedeli alla Repubblica di S. Marco, saccheggiando ed incendiando i villaggi dove avevano trovato una qualche resistenza. Particolarmente dura la rappresaglia francese contro Castenedolo, testimoniata da queste parole: «Le fiamme del villaggio che ardeva accompagnate dalle grida e dai pianti degli sventurati villani e delle donne, che fuggivano le case incendiate, riempivano veramente d'orrore»<sup>7</sup>. Nonostante notizie così inquietanti, il Maffei organizza un tentativo di resistenza fuori Montichiari, attestando i suoi uomini a presidio del ponte sul fiume Chiese. In breve si rende però conto che la situazione si va facendo insostenibile, essendo ormai chiaro che lo scontro con i Francesi sarebbe stato a quel punto inevitabile. Ad aggravare la sua posizione c'è il fatto che il suono della campana a martello in Montichiari e nei villaggi vicini non produce l'effetto sperato. Invece che accorrere in massa, i contadini del luogo se ne stanno rintanati nelle loro case o addirittura si disperdono nella campagna circostante in cerca di un rifugio. L'inaffidabilità dei contadini bresciani viene sperimentata anche dall'aiutante del Maffei, tenente Spineda. Inviato in perlustrazione fino a Castenedolo con uomini del reggimento 'Treviso' affiancati da *villici*, questi ultimi poco alla volta si erano dileguati col favore delle tenebre.

Si decide allora di rientrare in territorio veronese, stante l'indisponibilità dei paesani a impegnarsi direttamente contro i francesi e la certezza appunto che ormai il nemico non era più rappresentato dai bresciani, ma dalle truppe napoleoniche. Lungo la strada del ritorno si scopre che anche il dispositivo di sicurezza creato tra Montichiari e il fiume Mincio, era saltato, essendosene tornati alle proprie case tutti i contadini lasciati a presidiare i punti strategici<sup>8</sup>.

## 7. Rientro in territorio veronese

Ritornato dalla spedizione in territorio bresciano, Maffei si dedica a riorganizzare la *resistenza* lungo la linea del Mincio ad iniziare da Castelnuovo, alla cui difesa destina i contadini che si vanno reclutando in Valpolicella. A Monzambano, paese sito in destra Mincio, colloca invece il quartiere generale e la maggior parte delle truppe, che si trovano così a sole quattro miglia tanto dai centri di Peschiera e Valeggio che di Castelnuovo. Tra Castellaro e Ponti viene distribuita la cavalleria di Spineda, mentre a presidiare il ponte di Borghetto sono chiamate due compagnie di *schiaconi*. L'efficacia del riposizionamento delle forze venete lungo le due sponde del Mincio è largamente compromessa dalla pessima qualità degli armamenti a disposizione dei Veronesi, così testimoniata: «noi eravamo condannati a batterci co' cannoni che avevano servito alla Lega di Cambrai, o alla scuola degli alunni di Castel Vecchio, i carri de' quali erano talmente fracidi, che ad ogni passo erano per terra»<sup>9</sup>.

<sup>6</sup> Maffei 44.

<sup>7</sup> Maffei 48-58v.

<sup>8</sup> Maffei 59-61.

<sup>9</sup> Maffei 63-67.

## 8. Un tragico tentativo di soccorrere Salò

Intorno alla metà di aprile una lettera del conte Nogarola ordina al comandante del settore Garda-Mincio, Antonio Maffei, di scortare truppe destinate alla difesa di Salò. Per garantire il buon esito dell'azione di copertura, la spedizione viene affidata ai migliori ufficiali a disposizione, guidati dallo Spineda. La squadra forte di circa 300 soldati il 15 aprile mattina viene attirata nella trappola tesa da un gruppo di *«paesani traditori»* che invitano i soldati della Serenissima a fare tappa a Desenzano dove a loro dire non ci sarebbero né *«insorgenti»* giacobini né francesi. Invece dal paese esce la cavalleria napoleonica e il gruppo viene inoltre falciato dalle pallottole sparate dalle case. Del tutto impreparati all'imboscata tesa da forze congiunte francesi e bresciane risultano gli *«schiavoni»* i quali *«affaticati dal caldo e dalla marcia, erano sopra dei carri»* per cui vengono senza difficoltà uccisi o catturati. Diverso il comportamento della fanteria italiana. Pur circondata dai francesi si batte con grande valore, riuscendo ad aprirsi un varco attraverso il quale ritirarsi con ordine. Meno fortunato, nonostante il suo eroico impegno, l'ufficiale veneto Spineda, cui la colonna caduta nell'imboscata era affidata. Egli, *«ridotto solo contro otto Francesi, continuò a far fuoco sopra di essi, e non si arrese che dopo aver ricevuto un colpo di fucile a dieci passi di distanza nella coscia, pel quale resterà storpio tutto il tempo di sua vita. I generosi Francesi gli furono addosso, lo maltrattarono crudelmente, e lo portarono così sfigurato e prigioniero a Desenzano»*. Nello stesso giorno cadeva Salò assalita dai francesi tanto da terra che dal lago. Il capitano Zulati - che pochi giorni prima era riuscito ad entrare in Salò grazie all'azione diversiva architettata dal Maffei - si sottrae alla cattura fuggendo nel Trentino attraverso le montagne<sup>10</sup>.

## 9. Arretramento dietro il Mincio

Con la caduta di Salò vengono interrotte le vie di comunicazione con le valli bresciane, dalle quali peraltro non era giunto alcun tipo di soccorso. Dopo Salò, i Veneti tra il 15 e il 16 aprile perdono anche Castelnuovo. Invece dei 2.000 contadini attesi dalla Valpolicella ne arrivano solo 300, che si fanno giocare da un numero equivalente di francesi, guidati da Chevalier, i quali dapprima occupano le ridotte sopra il paese e all'indomani, giorno di Pasqua, mentre una parte dei valligiani veronesi è impegnato nella Messa pasquale, li disarmano e derubano di tutto. L'episodio accresce l'indignazione veronese nei confronti dei governanti veneziani, i quali nonostante il progressivo smantellamento delle posizioni venete attuato dai francesi, *«si ostinano nella sciocca e bestiale chimera della loro neutralità»*<sup>11</sup>.

L'umiliazione di Castelnuovo consiglia un ulteriore ripiegamento. Si abbandona quindi Monzambano al suo destino e ritiratisi dentro Valeggio, nel giorno di Pasqua ci si taglia alle spalle il ponte di Borghetto sul Mincio. Un potenziamento delle difese esterne viene invece effettuato da Verona che alla notizia della perdita di Castelnuovo decide di creare un posto avanzato a Ca' di Capri, dove va a posizionarsi un contingente guidato dallo stesso Francesco Emilei, ai cui ordini ci sono anche 600 *schiavoni*.

## 10. Pranzo di Pasqua con gli assassini

Di fronte alle rimostranze del provveditore straordinario Giovanelli per quanto accaduto a Castelnuovo, Balland non aveva esitato a prendere le distanze dall'operato di Chevalier, e a conferma della sua buona fede aveva poi inviato sul posto il Beaupoil, il quale in realtà doveva comunque portarsi a Brescia per un abboccamento col Landrieux. Intensissima, dunque, e decisiva

<sup>10</sup> Maffei 70-70v.

<sup>11</sup> Maffei 76v.

quella mattina di Pasqua, nella quale la notizia del disarmo di Castelnuovo viene portata a Verona al Giovanelli, che s'incontra immediatamente con il Balland, il quale ha buon gioco nel tranquillizzarlo fingendo di inviare a Castelnuovo il Beaupoil, quando invece questi ci sarebbe comunque passato essendo atteso a Brescia dal Landrieux.

Nonostante la lunghezza del tragitto fino a Brescia con sosta a Castelnuovo, Beaupoil fa in tempo, al suo ritorno, ad intervenire al pranzo pasquale offerto in Verona dal podestà Contarini agli ufficiali dello stato maggiore delle truppe di occupazione francesi. Un pranzo definito *«lento»*, il che potrebbe significare che si è protratto tanto a lungo nel pomeriggio da consentire a Beaupoil di mettersi a tavola quando ormai i commensali vi sedevano da più ore. Un pranzo che da parte degli ufficiali francesi si svolge all'insegna dell'*allegria*, per nulla turbata dalle preoccupazioni che i Veneti vanno loro esternando. È nel corso di questo pranzo che il Giovanelli avrebbe esplicitamente chiesto al Beaupoil di non dissimulare ulteriormente le proprie intenzioni, assicurando che nel caso in cui i Francesi avessero deciso per Verona una sorte politica analoga a quella di Bergamo e Brescia, egli avrebbe immediatamente dato ordine di porre fine ad ogni resistenza. Questa l'importante dichiarazione attribuita dal Maffei al provveditore Giovanelli in proposito: *«Ma se egli è pur vero o Francesi, che voi stessi vogliate la nostra Rivoluzione, ditelo una volta, ed io fo prontamente disarmare il popolo, non avendo né forze né intenzione di oppormi alla vostra volontà. Così avremo almeno la consolazione nelle nostre disgrazie di risparmiare la vita a tanti innocenti»*<sup>12</sup>.

## 11. Progetti destabilizzanti di Beaupoil

Al comando della piazza di Verona si trova il generale di brigata Balland, *«uomo sciocco, avaro e crudele»*, fantoccio nelle mani di un capo di brigata di nobili antenati, Beaupoil, il quale nonostante i cinquant'anni ed un aspetto che dovrebbe ispirare ribrezzo, ha al suo fianco come amante la giovane moglie del veronese Albertini.

Al Beaupoil sono attribuiti almeno tre progetti per sovvertire l'ordine repubblicano in Verona. Il primo, che prevedeva l'ingresso in città di bresciani con uniforme francese, fu vanificato dalle misure prese dai Veronesi e dall'offensiva da loro portata in territorio salodiano. Di grande significato resta comunque il fatto che i Francesi non abbiano mai agito a viso scoperto, decisi ad attribuire tutti i sovvertimenti da loro provocati alla *«libera volontà del popolo sovrano»*.

Caduta l'ipotesi di sovvertimento istituzionale provocato dall'esterno, Beaupoil elabora un secondo piano affidato, questa volta, a giacobini veronesi, i quali dopo essersi introdotti, attraverso una porta segreta dal lato di S. Maria Antica, nel palazzo delle autorità venete, avrebbero dovuto massacrare un buon numero. Contemporaneamente sarebbero entrati in azione in città un gruppo di sobillatori per provocare disordini tali da giustificare un intervento dei Francesi. Uno dei congiurati, sconvolto dalla gravità del piano, ne rivela l'ordito ai Veneziani che possono così rinforzare le guardie a difesa della loro incolumità, passando poi al fermo dei congiurati. Gli arresti vengono però eseguiti con tale intempestività, che gli esponenti più *«feroci e sanguinari»* della cospirazione possono mettersi in salvo presso i Francesi.

Fallito il doppio tentativo di servirsi prima dei giacobini bresciani e poi di quelli scaligeri, si passa alla provocazione delle Pasque Veronesi. Qualche colpo di cannone programmato per il 17 aprile alle cinque del pomeriggio avrebbe dovuto far fuggire i rappresentanti del governo veneto, consentendo di dar vita ad una municipalità pienamente supina ai voleri dell'occupante francese e ai progetti di ridefinizione della carta geopolitica della penisola italiana. Il bombardamento del lunedì dell'Angelo è preparato dai lavori per proteggere le comunicazioni tra i castelli di S. Pietro e di S. Felice, ultimati la sera di Pasqua (16 aprile). Entrano a far parte delle mosse che precedono il 17 aprile, tanto il disarmo dei *villici* in Castelnuovo, effettuato al mattino, quanto gli atteggiamenti

<sup>12</sup> Maffei 88-90.



provocatori nei confronti della popolazione di Verona e delle truppe venete messi improvvisamente in atto la sera di Pasqua<sup>13</sup>.

## 12. Ultime mosse francesi e tensione in città

Le prime ore del 17 aprile sono contrassegnate da una visibile animazione tra i soldati francesi. Segnali di qualche cosa di imminente sono l'insolito numero di posti di guardia e di pattuglie che contattano tutti i connazionali che incontrino, come pure la presenza di 600 francesi sotto i portici del «nuovo Ospitale» in piazza Bra tra i quali per un certo tempo scende a parlare lo stesso Beaupoil. Segni ancor più chiari vengono da Francesi, ospiti di case private, che prima di ritirarsi nei castelli, forse in segno di gratitudine per l'ospitalità ricevuta o anche di affetto, lasciano chiaramente intendere che sta per accadere qualche cosa di negativo ed invitano chi ha dato loro ospitalità a mettersi in salvo. L'anomalo comportamento dei Francesi non sfugge alle autorità venete che dopo un breve consiglio fanno uscire più manifesti. Nei primi due invitano la popolazione alla calma. In un terzo si aggiunge che ognuno è autorizzato a provvedere alla propria sicurezza. Del tutto fuori dell'ordinario è anche il cambio della guardia. A mezzogiorno non c'è avvicendamento, ma semplicemente un raddoppio dei soldati, in quanto chi avrebbe dovuto smontare, rimane accanto a chi è venuto a dargli il cambio. Ultimi atti che precedono l'ora programmata per la provocazione del bombardamento sono la chiusura della città, dalle cui porte nessuno può passare, e l'introduzione alle quattro del pomeriggio in Castelvecchio di munizioni e pezzi di cannone. Nonostante tali segnali di qualche cosa che si va tramando ai danni della città di Verona, la gente rimane complessivamente tranquilla, affluendo disarmata alle solite funzioni religiose del lunedì dopo Pasqua<sup>14</sup>.

## 13. 17 aprile 1797. Ore cinque della sera: bombe sulla tavola dei Veronesi

Finalmente dopo tanti preparativi, i Francesi, apparentemente reagendo all'aggressività di alcune pattuglie venete, danno il via al bombardamento della città. Per Maffei, ed altri cronisti, sono le cinque e mezzo della sera, momento nel quale *«tutte le persone civili erano ritirate nelle loro case per il pranzo ed il popolo era per la maggior parte alle Chiese»*.

Alle cinque e mezzo anche le autorità sono a tavola, ma il primo colpo di cannone, quello che abbatte due merli del palazzo governativo, non interrompe affatto il rito conviviale, avendo tutti pensato ad una porta che sbattesse. Le successive cannonate e il rumoreggiare della folla riversatasi nelle vie vengono per un quarto d'ora ascoltate all'interno del palazzo del podestà veneto senza che si decida alcunché. Finalmente si prende la risoluzione di suonare a martello la campana della Torre dei Lamberti, chiamando i cittadini a difendere la città dall'aggressione francese. Quella decisione fu determinante nel dare il via al breve, ma intenso scontro tra la popolazione di Verona e l'occupante francese. L'alternativa sarebbe stata quella di mettersi in contatto con lo stato maggiore francese per sentire le disposizioni che avrebbe dettato onde por fine al bombardamento della città<sup>15</sup>.

## 14. Una reazione lenta a prendere forma

L'attacco ai Francesi non è né immediato né sistematico. Ci sono pattuglie che incrociano francesi lasciandoli tranquillamente andare, ancora incerte sulla condotta da tenere. C'è addirittura chi si interpone a rischio della propria vita per consentire ai nemici di mettersi al riparo. Lo fa il marchese Giovanni Battista Pellegrini a vantaggio dei soldati francesi che stazionavano sotto i

<sup>13</sup> Maffei 83-90v.

<sup>14</sup> Maffei 91-92.

<sup>15</sup> Maffei 93-94.

portici dell'ospedale di piazza Bra. Costoro, mossi per attraversare la Bra e imboccare «*la strada del Teatro*» (l'attuale via Roma) onde riparare in Castelvechio, vengono presto a trovarsi sotto il fuoco aperto contro di loro da *schiaconi*, che stazionavano alla *Gran Guardia*, e da altri «*acquartierati nel Casino del Co. Emilj all'opposta parte della piazza*». Il coraggioso ed inatteso interporre del marchese Pellegrini salva la vita ai Francesi, avendo determinato nella milizia veneta quell'attimo di disorientamento, del quale essi approfittano per infilarsi di corsa nella via che li porta a Castelvechio.

La caccia al Francese si fa però da questo momento generale in tutta la città, dove si vivono tuttavia situazioni opposte. Accanto a chi inferocito si impegna nel massacro degli occupanti, si distinguono molte persone che mettono a repentaglio la propria vita per salvare quella di nemici in evidente difficoltà. Questa la nobile attestazione di Maffei:

*Non si potrà mai rendere abbastanza giustizia alla generosità non minore del coraggio colla quale la nobiltà, l'ordine civile, e la sana parte del popolo... cercarono... di salvare dalle mani dei frenetici... i Francesi rimasti... divisi dai loro corpi.*

Ma chi sono i «*frenetici*» cui accenna il Maffei? In una popolazione di 60.000 anime - ammette il nostro cronista - certamente non saranno mancate persone «*più delle altre fiere e sanguinarie che abbiano commessi degli eccessi*».

Parlare di «*eccessi*» o di «*massacri*» di cui si sarebbero resi colpevoli i veronesi, significa però adottare il linguaggio dell'occupante francese, che anticipa di 150 anni quello usato dalle truppe tedesche contro i *partigiani* della *resistenza* a loro volta bollati come briganti, criminali, assassini. Fino a ieri, condizionati dalla storiografia giacobina, gli studiosi si interrogavano sul numero delle vittime francesi, omettendo del tutto di calcolare quanti caddero sotto il fuoco delle truppe napoleoniche. Tutto il sangue versato dai protagonisti di entrambi gli schieramenti in campo ha una comune ed unica origine nell'ordine impartito dai generali francesi di bombardare la città senza nemmeno aver prima evacuato tutti i propri connazionali. Probabilmente non era stata prevista alcuna reazione popolare, mentre al contrario ci si attendeva che le autorità venete sconvolte dai primi tiri di artiglieria fuggissero, lasciando mano libera all'instaurarsi di una municipalità anche ideologicamente funzionale agli interessi francesi. Che si fossero sbagliati nelle previsioni, lo confermano le parole rassicuranti di un ufficiale francese di guardia ad una delle porte, il quale tranquillizzava il conte Gaetano Giusti, preoccupato per i colpi di cannone e lo «*strepito*» popolare, dicendo che era in atto una «*rivoluzione, che sarebbe fra pochi minuti stata terminata*».

Se i Francesi sbagliarono i calcoli non avendo previsto la rivolta del popolo, si rifecero con una propaganda infamante, alla quale alcuni storici nemmeno oggi sono disposti a rinunciare e che i Veronesi inutilmente si affaticarono di confutare a cominciare dal Maffei che si accaniva nel ribadire che era «*falso il massacro degli Ospitali, che furono intieramente salvati, ed umanamente soccorsi nel tempo dell'assedio*», come falso era «*l'eccidio delle donne che furono raccolte, e benissimo trattate nel Palazzo Pubblico*»<sup>16</sup>.

## 15. La situazione alle porte e l'accorrere di Emilei

Porta S. Giorgio e porta Vescovo vengono tolte ai Francesi subito. Più complesse le vicende attorno a porta S. Zeno e porta Nuova. Uno scontro a fuoco di particolare intensità si ha a porta S. Zeno, attaccata da popolani e da qualche soldato veneto. La guarnigione francese, che conterà 3 morti e altrettanti feriti, dopo un'ora d'assedio, avendo esaurito le munizioni, si mette in salvo uscendo verso la campagna, dopo aver abbassato il ponte levatoio.

Più solida per i francesi la situazione a porta Nuova, dove si sono asserragliati in 200, che resistono fino all'arrivo di Francesco Emilei, oggetto poi di critiche da parte dei Veronesi per aver

<sup>16</sup> Maffei 95-99.

abbandonato Ca' di Capri dove si trovava con 3.000 uomini e 600 *schiaivoni*. L'Emilei, invece di mantenere la posizione, decise di muovere con la sua colonna per portare a Verona un aiuto di cui non aveva assolutamente bisogno. Entrato in città attraverso porta S. Zeno già in mano ai Veronesi, ordinava ai suoi uomini di prendere posizione tutt'intorno a porta Nuova. Il contingente destinato alla sinistra della porta raggiunge le sue posizioni passando per «*la via degli Angeli ed il Cimitero militare*». Addirittura due cannoni vengono posti sullo «*stradone*» all'altezza del «*caffè del Pradevalle*». I francesi visto il dispiegamento di forze decidono di arrendersi, avendo prestato anche fede al conte Antonio Padovani che bluffando assicurava che i castelli si erano arresi<sup>17</sup>.

## 16. Arroganza violenta dei comandi francesi

Il primo contatto per un accomodamento viene stabilito per iniziativa dei Veronesi, alla quale il Beaupoil risponde scendendo personalmente in città a parlamentare. La mossa, quanto mai azzardata, lo espone però agli insulti e ai tentativi di aggressione della folla. Nel corso dei tumulti che lo coinvolgono viene anche spogliato della spada tanto che poi al palazzo del podestà il provveditore Giovanelli gli consegnerà la propria come gesto riparatorio. La visita porta comunque ad un'ipotesi di accordo che il Beaupoil finge di accettare, e che avrebbe potuto ragionevolmente porre fine a quello che si tentava di far passare per un malinteso. Il conte Giona, cui è affidato il compito di scortare il Beaupoil nel cammino di ritorno a castello S. Felice, viene ricevuto dal Balland con tale brutalità che il generale francese giunge a scagliargli in pieno viso la «*scatola da tabacco*». Il Beaupoil dal canto suo dichiara che l'accordo gli sarebbe stato estorto e che pertanto non va rispettato. A quel punto Balland ordina la ripresa del bombardamento, destinato poi a proseguire senza particolare intensità.

## 17. «Il vero Re di Verona»

Anche in città il clima è nel frattempo cambiato. L'indignazione iniziale lascia il posto a un atteggiamento più composto. Dopo il furore incontrollabile, cui va attribuito il «*massacro*» della prima ora, è però il momento di una serie di disordini, provocati da alcune figure marginali della società veronese e dai soldati veneti, allo sbando, essendo stati abbandonati dai propri ufficiali.

*Cessato essendo il massacro - narra il nostro cronista - cominciarono i derubamenti. Alcuni sbirri, gli sgherri di un certo Cozza uomo facinoroso e crudele, molti soldati di cavalleria, e molti schiaivoni non più tenuti in disciplina da' lor Officiali..., e alcuni abitanti della nostra patria, perché dei malviventi ve ne sono in ogni luogo*

col pretesto di dare la caccia ai Francesi, cominciarono a rendersi responsabili di gravi ruberie nelle case da loro perquisite.

La latitanza degli ufficiali della Serenissima e la conseguente anarchia nella milizia veneta trovano spiegazione nell'ordine loro impartito dal Giovanelli, su suggerimento del Sanfermo, di non farsi coinvolgere nei tumulti popolari, onde non compromettere il governo veneziano. Tale ennesimo assurdo provvedimento otterrà l'effetto opposto, in quanto i soldati della Serenissima, privati del controllo dei loro ufficiali resisi irreperibili, finiranno pesantemente coinvolti nei fatti più gravi lamentati in Verona.

Nella stessa logica di evitare che il governo veneto sia chiamato a rispondere per quanto sta accadendo a Verona, si colloca il suggerimento, anche questo attribuito al Sanfermo, rivolto alle autorità veneziane, invitate ad abbandonare la città onde prendere con maggior forza le distanze dal tumulto popolare. Inizialmente contrari al progetto, Giovanelli e Contarini, dopo la mezzanotte del 17 aprile partono nella massima segretezza per Vicenza. Nella notte la notizia rimane nascosta.

<sup>17</sup> Maffei 100.

All'indomani mattina il *provveditore di comun* Giuliani è costretto a renderla di pubblico dominio, provocando in un primo momento incredulità e sbigottimento. Superata tale fase, Verona precipita in piena anarchia. Torna infatti a scatenarsi la rabbia di quella parte «sana» di popolo che si era acquietata la sera innanzi dopo l'iniziale scoppio di «furore» antifrancese. Ma sulla popolazione prevarrà, fino a prendere il pieno sopravvento, un gruppo di facinorosi che avranno mano libera, prevaricando ormai sull'intera città e non più quindi solo sui francesi. Questa la coraggiosa denuncia del nostro cronista: «*Il bandito Cozza scorreva le strade co' suoi sgherri, e fu per qualche ora il vero Re di Verona. Le prigioni furono aperte, e popolarono la città di nuovi scellerati*». Agli «onesti uomini» non rimane altro che barricarsi nelle proprie abitazioni per difenderle «*dal continuo sacco che lor veniva minacciato da simili Governatori*»<sup>18</sup>.

## 18. Massacro di veronesi a Castelvechio

Per le strade troviamo dunque malviventi, ma anche un popolo che ritrova slancio contro i Francesi, in particolare contro quelli asserragliati in Castelvechio, da dove vedendo una massa di persone avanzare minacciosa, esce ad un certo punto il comandante con l'intenzione apparente di parlamentare, ma in realtà per attirare i veronesi in un agguato che costerà la vita ad oltre 30 popolani. Lo stesso comandante francese che aveva alzato bandiera bianca, «*colla miccia che teneva nascosta dietro le sue spalle dà fuoco ad un obizzo carico a mitraglia*», falciando tragicamente la folla. Dopo il comprensibile smarrimento, seguito all'inattesa mossa dei francesi, che proditoriamente sparano sulla gente mentre sta per avviarsi una trattativa sollecitata dagli assediati, la popolazione si riprende accanendosi in particolare proprio contro Castelvechio dove ormai troppi sono caduti. Tutti i mortai e cannoni disponibili vengono messi in linea per battere la fortezza. Nonostante il coinvolgimento di artiglieri tedeschi prigionieri di guerra affidati al conte Augusto Verità «*perché sapeva la lingua tedesca*» i danni inferti a Castelvechio risultano però minimi, mentre micidiali sono le risposte dei francesi, i quali emulando i commilitoni dei castelli collinari si vanno specializzando in sortite che hanno di mira le case vicine sistematicamente date alle fiamme. Ciò è reso possibile anche dalla stanchezza che si va impossessando della gente che avrebbe dovuto montare la guardia. Le sortite sono anche un'occasione per commettere «*crudeltà inaudite*».

*Le case interne della città e della campagna contigua ai tre castelli - annota il cronista - subivano la medesima sorte, ed i Francesi vi commettevano delle crudeltà inaudite. Difficilmente potrebbe descriversi l'orrore di quelle notti. L'artiglieria di tre forti, che cannonavano la città, ed il rimbombo delle nostre batterie, che rispondevano con egual furore accompagnato dalla campana a martello della torre e di tutte le altre chiese ed al grido all'armi ripetuto in tutte le strade, il chiarore della città illuminata, accresciuto dagli incendi ed intorbidato da nubi di fumo, formava il più terribile spettacolo per noi*<sup>19</sup>.

## 19. Da Valeggio a Villafranca: le lacrime di Antonio Maffei

Il 17 aprile Maffei da Valeggio comunica ad Emilei l'intenzione di portarsi a Sommacampagna per unire le sue forze a quelle del *provveditore di comun*, convinto che egli si trovi sempre a Ca' di Capri, mentre invece l'Emilei aveva abbandonato la posizione già dalle 6 del pomeriggio. La notizia del bombardamento di Verona provoca «*effervescenza popolare*» anche in Valeggio, dove alle tre di notte al comandante di area, Antonio Maffei, viene portata la notizia che un corpo di spedizione, nel quale si trovano Kilmaine, Chabran e Landrieux, sarebbe già a Peschiera. A quel punto decide di abbandonare con i suoi uomini la linea del Mincio non prima però

<sup>18</sup> Maffei 102-107.

<sup>19</sup> Maffei 139r-v.

di aver fatto uscire da Valeggio tutti i soldati francesi e cispadani, consentendo agli ufficiali di portare con sé le proprie armi, ed autorizzandoli a ritirarsi verso Mantova. La mattina del 18 aprile Maffei e i suoi uomini giungono a Villafranca, dove entrano mentre la folla andava tumultuando in maniera ancor più rumorosa ed aggressiva che non a Valeggio. A tenere alta la tensione contribuivano alcuni *villici* della Valpolicella, che essendo stati la domenica di Pasqua disarmati e derubati dai Francesi in Castelnuovo ora vorrebbero vendicarsi. Questo il commento non certo benevolo di Antonio Maffei: «*L'avarizia dei villici si era risvegliata e i derubamenti commessi in quella notte avevano fatto sentire loro il piacere della rapina*».

Al suo ingresso a cavallo in Villafranca Maffei ha modo di salvare la vita a parecchi Francesi inseguiti dalla folla, ottenendo persino la restituzione di effetti personali che erano stati loro rubati. Il fatto che invitati da lui gli autori delle spoliazioni accettino di riconsegnare quanto avevano sottratto a soldati nei confronti dei quali credevano di poter esercitare un diritto di ritorsione, lo commuove fino alle lacrime.

I francesi ancora presenti in Villafranca inizialmente respingono il suggerimento di abbandonare il paese in direzione di Mantova. Nel giro di qualche tempo cambiano però idea «*impauriti dal furore del popolo*», che non accennava a placarsi, e caricati i loro effetti su carri si avviano. Francesi che sfilano verso Mantova portandosi dietro «*tanti effetti*» rappresentano per la popolazione una «*terribile tentazione*». I più esagitati sono però i soldati veneti. Il convoglio esce incolume da Villafranca, ma non sfugge ad una pattuglia avanzata di *schiaivoni* che tentano di aggredirli. L'intervento di ufficiali inviati dal Maffei li salva, facendoli tornare in paese da dove usciranno nel cuore della notte. L'attacco di *schiaivoni* al convoglio francese, da lui autorizzato a ripiegare su Mantova, scatena l'indignazione del Maffei, il quale bolla come «*infame*» il comportamento dell'alfiere che avrebbe dovuto trattenerli ed invece ne ha guidato l'assalto. Il Maffei convoca, quindi, i capitani degli *schiaivoni*, i quali ammettono il comportamento riprovevole tenuto dalle truppe venete anche a Valeggio ad opera in particolare di *schiaivoni* posti a guardia del comandante francese. Costoro si sarebbero resi responsabili di «*mille violenze*» e di aver estorto al francese, in cambio della sua incolumità, 100 luigi<sup>20</sup>.

## 20. Errori tattici dei veronesi

La mattina del 19 aprile Maffei mette in moto la sua colonna in direzione di Sommacampagna. Quindi approfitta della marcia di trasferimento dei suoi per correre a Verona a rendersi conto di persona di quanto vi sta accadendo. A Palazzo dove regna una tale confusione da risultare impossibile farsi intendere non sono poche le osservazioni critiche formulate da Maffei, il quale sottolinea per prima cosa l'assurdità del continuo bombardamento cui viene sottoposto Castelvecchio, quando sarebbe sufficiente circondarlo e prendere gli assediati per fame. Sarebbe stato inoltre necessario - osserva - porre in stato d'assedio anche i castelli S. Felice e S. Pietro da dove invece i Francesi fanno continue sortite razziando le campagne circostanti ed infierendo sui contadini.

*Essi andavano - denuncia il cronista - a provvedersi di viveri liberamente in tutta la Campagnola e in tutte le colline, abbruciando le case dei poveri villani, che dalla città si vedevano la notte incendiate, arrestavano i poveri contadini, che poi fucilavano in Castello, e massacravano le loro famiglie*<sup>21</sup>.

Purtroppo le autorità statali venete prima della loro partenza, avvenuta la notte del 17 aprile, avevano disposto il congedo dei *villici*. Gli ordini erano stati dati a voce al conte Antonio Perez, che comandava i *villici* della Valpolicella attestati sulle colline sovrastanti il colle di S. Leonardo, e per

<sup>20</sup> Maffei 118-122.

<sup>21</sup> Maffei 124.

iscritto al conte Giovanni Battista Allegri, che era alla testa dei contadini attestati fuori porta Vescovo. Il colle S. Leonardo sul quale era stata installata una «*batteria di due pezzi*» che avrebbe dovuto colpire l'interno del castello S. Felice, venne presto occupata dai Francesi. Da quel momento essi ebbero mano libera di uscire come volevano dai forti non più guardati dalle milizie contadine e quindi finirono col detenere il controllo dell'intera riva sinistra dell'Adige, dove non incontravano ormai più alcuna *resistenza*. Nel frattempo si andava consolidando la loro presenza anche sulla riva destra, avendo il corpo di spedizione del Kilmaine rafforzato le sue posizioni tra Peschiera e Verona tanto da essere ormai prossimo a stabilire un collegamento permanente con la riva sinistra, attraverso il quale fare affluire armi ai castelli dove le riserve scarseggiavano al punto che gli assediati «*ci tiravano bene spesso con delle pietre*».

Il cannonamento riprende d'intensità dopo la comparsa dei 3.500 uomini del Kilmaine, andati a prendere posizione sopra la «*costa*» che fascia ad occidente la città, installandosi quindi nei villaggi di Chievo, S. Massimo e S. Lucia. A Giovanelli che lo ha convocato per un parere, il Maffei suggerisce di prendere i francesi tra due fuochi mediante un'azione congiunta tra le proprie forze rimaste a Sommacampagna, che li dovrebbero attaccare alle spalle, e una massa di combattenti cui ordinare una sortita dalla città. Il progetto viene accettato e gli ordini inviati al cap. Ferro cui era stato affidato il comando del contingente avviato dal Maffei a Sommacampagna.

Il 20 mattina Maffei si porta a Palazzo per accertarsi che la sortita concordata abbia luogo nei tempi e nei modi stabiliti. Invece vi trova al solito la massima confusione, accentuata dalla presenza di «*gente d'ogni classe, che non faceva altro se non accrescere i clamori, la confusione, ed il disordine*». Non solo non avrà più luogo la sortita con cui si sarebbe dovuto dare man forte all'attacco ordinato alle milizie ferme a Sommacampagna, ma addirittura si vorrebbe aprire subito una nuova trattativa con i Francesi. Il Maffei non ha esitazioni nel parlare di «*bestialità*» volendo definire il comportamento del Giovanelli. A scuotere il Palazzo e a farlo recedere dalla sua «*bestialità*» non serve nemmeno l'arrivo del cap. Soffietti. Questi confermando che l'attacco ha avuto inizio nei termini concordati, implora il via all'offensiva da Verona senza la quale chi opera alle spalle dei Francesi è destinato al macello, che infatti arriverà in questi termini:

*Non va orrore che non si sia commesso da Francesi nel momento di questa loro vittoria. Tutti i villici, che furono presi durante la battaglia ed arrestati dopo, furono inumanamente massacrati allora o fucilati in seguito al campo della Croce Bianca. I tre villaggi contigui alla città furono saccheggiati, moltissime case incendiate ed i vecchi stessi furono strappati dal seno delle loro famiglie per esser condotti dinanzi a tribunali sanguinarj de' nostri oppressori<sup>22</sup>.*

Mentre una colonna francese si scontra con le truppe venete che muovevano da Sommacampagna, un'altra entra in azione contro Pescantina, difesa dai soli «*villani*». Anche qui i francesi «*abbruciarono, derubarono e massacrarono*». Entrando in Pescantina essi si assicuravano il passaggio sull'Adige, mentre un secondo collegamento era stabilito con un ponte costruito all'altezza del Chievo. A quel punto Verona era totalmente circondata e nessuno avrebbe più potuto impedire che da Mantova si facessero affluire cannoni con cui sottoporla ad un bombardamento devastante. L'unica via di comunicazione lasciata volutamente libera era da porta Vescovo verso Vicenza.

## 21. Verona soccorsa da un gottoso

Il 21 aprile notte entra in città il provveditore Erizzo con «*pochi paesani de' sette comuni atti solo ad accrescere la fame*», ma anche con munizioni e alcune centinaia di soldati. Con loro c'è il

<sup>22</sup> Maffei 136-137.

generale Stratico che per un momento dà l'impressione di voler prendere in pugno una situazione fino ad allora gestita, come poteva, da Augusto Verità. Stratico chiede, invece, al Verità di interessarsi ancora personalmente di tutto, avendo lui bisogno di almeno 24 ore per studiare la situazione. Il 22 aprile in città giunge notizia che dal Ferrarese sta avanzando la divisione di Victor, che andrebbe a chiudere l'unico collegamento con il mondo esterno ancora attivo, quello dalla parte orientale. Ormai è chiaro che Verona dovrà capitolare. La sera del 22 si raggiunge in effetti un armistizio che sospende almeno i bombardamenti.

L'indomani - 23 aprile - toccherebbe a Stratico salire al castello S. Felice per riprendere le trattative, essendo ormai trascorse le 24 ore di attesa richieste. Manzoni il Maffei nell'amara ironia con cui ci informa che Stratico risulta ancora indisponibile: «*ma se erano finite le 24 ore, era cominciata la gatta, ed il povero uomo che non era stato in caso di far la guerra, non poté neppur trattar della pace*». La mattina del 24 aprile al posto di Stratico, al castello si avviano Emilei, Sanfermo e Garavetta, ai quali viene imposta una resa che prevede la consegna di 16 ostaggi, ma che contiene anche una clausola aperta a qualsiasi arbitrio, recitando: «*Altre condizioni saranno ancora dettate dal generale Kilmaine*».

Dalla mattina del 22 a quella del 25 Verona aveva goduto di un periodo di complessiva tranquillità. Mentre, infatti, andavano avanti le trattative nella massima segretezza, in città si cercava di ispirare «*sentimenti di moderazione nel popolo, e far cessare un inutile orgasmo nei più riscaldati*»<sup>23</sup>.

Già dal giorno 20 i Francesi battute a S. Massimo le truppe venete si erano impadroniti di tutta l'area circostante Verona. Non solo comunicavano liberamente con i castelli avendo passato l'Adige a nord della città, ma avevano chiuso le tre porte di S. Giorgio, S. Zeno e Porta Nuova. Nulla dunque impediva più di passare l'Adige anche a sud della città per andare a bloccare Porta Vescovo. Eppure non lo fecero, lasciandola aperta dalla sera del 20 alla mattina del 25. Già dal giorno 22, poi, una colonna di Victor - proveniente dalla Romagna - era arrivata a S. Bonifacio. Perché non si attestò sulla strada per interrompere le comunicazioni con Vicenza? Perché porta Vescovo e la via per Venezia furono bloccate solo dopo la fuga delle autorità statali veneziane? Perché essa era stata prevista ed incoraggiata in modo da poter far leva su tale evento per considerare rotto ogni accordo e venuta meno ogni autorità statale sulla città di Verona. Non a caso la lista degli ostaggi richiesti comprendeva anche le autorità veneziane. I Francesi agevolarono la fuga dei veneziani trattenendo o distogliendo i Veronesi che avrebbero potuto ostacolarla o impedirla. Emilei non fu più autorizzato a scendere in città, il Giuliani era distolto dagli impegni della sua carica di *provveditore di comun*, ed il conte Augusto Verità venne assecondato in un suo progetto di visita al campo nemico in compagnia di un prigioniero francese in mano ai Veronesi, che avrebbe dovuto attestare dell'umanità con cui erano stati accolti e tutelati soldati e civili nella città scaligera. Ad Augusto Verità era stato volutamente tenuto nascosto che la capitolazione era già stata firmata e che quindi la visita era del tutto inutile.

## 22. Fuggiti i Veneziani, Verona tenta di riaprire le trattative

A mezzanotte, nel momento in cui Verità da porta S. Zeno si stava portando alla Croce Bianca, convinto che le trattative non fossero ancora concluse, dalla parte opposta uscivano i veneti Erizzo, Giovanelli e Contarini, vestiti da croati in mezzo ad un distaccamento di tale truppa. Con loro c'era anche il generale Stratico, «*che per fuggire guarì improvvisamente dalla gatta*», oltre ad alcuni ufficiali.

Augusto Verità al campo francese ottiene un prolungamento della trattativa. Soddisfatto se ne torna a Verona dove viene informato della fuga dei Veneziani. A questo punto si decide di rinegoziare un accordo con i Francesi a nome non più dello stato veneto, ma della sola città di

<sup>23</sup> Maffei 149v.

Verona. L'incarico viene assegnato alla stesso Verità che torna alla Croce Bianca, dove, trovandosi Kilmaine nel castello S. Felice, ha come interlocutore unicamente Chabran che non ha difficoltà a sottoscrivere un impegno di resa dei Veronesi in cambio dell'assicurazione al rispetto delle 'vite', 'proprietà' e 'religione'. Il 25 aprile - «sul far del giorno» - vengono convocati a palazzo il vescovo, e i rappresentanti del clero, della nobiltà, delle corporazioni e alcuni popolani. Data notizia della fuga dei veneziani, che si sono portati via anche la capitolazione, il Giuliani avvia la nomina di una municipalità provvisoria che immediatamente autorizza il proseguimento della trattativa, avviata nella notte da Augusto Verità, passandone ora l'incarico a Dinadano Nogarola, Gerardo Pellegrini, Gottardi e Meriggi.

### 23. Milizia veneta, schiavoni e fuorilegge

Nei giorni finali delle Pasque Veronesi c'è stata dunque una doppia trattativa: la prima, condotta dalle autorità venete con intervento di esponenti dell'amministrazione comunale scaligera, la seconda, dai soli veronesi dopo la fuga di mezzanotte dei rappresentanti del governo centrale.

Gli ufficiali veneti finalmente escono dai loro nascondigli, chiedendo di essere inclusi nelle discussioni con l'esercito francese. I Veronesi, pur consapevoli di non essere più soggetti al «Dominio Veneto», devono farsi carico anche della guarnigione rimasta in città, cui si chiede di rientrare però immediatamente negli acquartieramenti. E' il momento per un ultimo giudizio sul comportamento di queste truppe, così formulato:

*Si pregarono i capi dei corpi militari di fare rientrare ne' loro quartieri i soldati, e particolarmente gli schiavoni i quali fino a quel momento erano stati liberi per la città senza alcuna militare disciplina per l'assenza de' loro Officiali, ed invece di pensare a difenderla, abbandonati a se stessi scorrevano quai frenetici le strade, e vi commettevano tutti gli eccessi<sup>24</sup>.*

Oltre che far rientrare nei ranghi i soldati ed in particolare gli *schiavoni*, ci si preoccupa di allontanare quella massa di personaggi equivoci «che la speranza della rapina aveva riunito in gran numero in questi momenti di turbolenze». Alla testa di costoro, che il Maffei bolla come «sgherri» e quindi come uomini violenti, malvagi e spietati, capaci di efferatezze, c'è Antonio Cozza. Direttamente a lui si rivolge il marchese Maffei per ottenere l'allontanamento di tali persone. La prima reazione del Cozza è quella di dichiararsi intenzionato a saltare sul carro dei vincitori, offrendosi come braccio armato dei giacobini. Questo il commento a tale eventualità: «Guai alla nostra Patria sventurata, se la Rivoluzione si fosse effettuata da questi uomini crudeli e sanguinarj». Il Cozza verrà poi convinto a disarmare ed allontanare i suoi «sgherri». Quindi, dopo essere vissuto per un intero mese in clandestinità a Verona, riuscirà a riparare in Tirolo presso le truppe imperiali nonostante la caccia che gli danno i Francesi e la nuova amministrazione cittadina.

### 24. Nuova capitolazione e bilancio degli scontri

La delegazione veronese torna dalla Croce Bianca con una nuova capitolazione sottoscritta da Kilmaine, Chabran e Landrieux. Ribaditi i punti fondamentali già concordati col Verità, il quale aveva ottenuto che non ci sarebbero state ritorsioni contro la vita, i beni o la fede religiosa, si impartiscono disposizioni pratiche per l'ingresso in città dell'esercito vincitore.

Anche il nostro cronista in sede di bilancio sembra preoccuparsi più dei *vincitori* che dei *vinti*. Al momento di offrire una sua valutazione statistica dei caduti, omette completamente di menzionare i morti e i feriti di parte veronese, come pure di accennare ai danni materiali che giorni di bombardamento dovrebbero avere provocato in città. Questo il suo calcolo: «Più di mille uomini perdettero i Francesi nei differenti fatti in città ed in campagna. Le calunniose invenzioni del

<sup>24</sup> Maffei 157v.



*massacro del giorno 17 sono per la maggior parte assurde falsità. Continuarono questi animali feroci sei giorni a bombardare e cannonare un popolo innocente, il nostro furore non durò che due sole ore»<sup>25</sup>*, sbollito il quale, i prigionieri vennero custoditi con ogni riguardo. A mettere a repentaglio la vita dei connazionali furono invece i francesi dei castelli, che pur sapendoli ammassati - donne e bambini compresi - nel «*magnifico salone del Pubblico Palazzo*», concentrarono i loro tiri proprio sopra tale edificio che non fu però mai centrato, nonostante le 24 bombe cadute tutto intorno. La salvezza dei prigionieri sarebbe da attribuire all'imperizia degli artiglieri, secondo il Maffei, che nemmeno prende in considerazione l'ipotesi che fossero invece tanto bravi da evitare di colpire la struttura nella quale sapevano ammassati i loro compatrioti.

La capitolazione parlava di amnistia generale, riconoscendo che i Veronesi avevano agito per la propria patria e libertà. Fu rispettata? A mezzogiorno la città era già inondata dai soldati usciti dai castelli, i quali si impegnarono a condurre a termine quelle imprese ladresche che non erano riusciti a perfezionare durante le continue sortite dai loro rifugi. Gli ufficiali «*spingevano nelle case i soldati a commettere... disordini, ma non ardivano d'entrarvi*», limitandosi a fare la «*ronda al di fuori*». L'ingresso del corpo di spedizione del Kilmaine pone fine a tale tipo di furti, lasciando però il posto ad una spogliazione sistematica della città gestita dagli alti comandi francesi attraverso tutta una serie di imposizioni alla città.

La municipalità provvisoria dura poche ore. La sua attività si riduce all'emissione di 4 disposizioni. Si tranquillizza la popolazione, assicurando che i Francesi hanno garantito il rispetto della vita e delle proprietà. Si fa obbligo di denunciare gli effetti francesi in possesso di privati. Si proibisce di portare armi. Si ordina l'illuminazione notturna della strada prospiciente ciascuna abitazione.

Alla sera si presentano a palazzo i giacobini, fino a quel momento rimasti rintanati nei loro rifugi, e sciolgono la municipalità provvisoria mandando a casa tutti meno il conte Bartolomeo Giuliani.

La lista contenente i nomi dei componenti la nuova municipalità resa di dominio pubblico a mezzo stampa portava una significativa disposizione. A nome di Landrieux si diceva: «*Il nuovo Governo non prenderà alcuna misura contro alcun individuo, se prima non abbia riferito al comandante francese, e ricevuta l'approvazione*». Il che lasciò presagire provvedimenti da parte delle truppe di occupazione che misero in apprensione molti tra cui il Maffei, il quale scartata per più ragioni l'ipotesi di una fuga, si presenta - la mattina del 26 aprile - al generale Kilmaine onde gli sia chiarita la propria posizione, visto che nella prima capitolazione il suo nome figurava tra coloro che avrebbero dovuto essere trattenuti come ostaggi.

Le prime risposte degli ufficiali francesi sono accomodanti e tranquillizzanti. Sia il Kilmaine nei confronti di Maffei, sia Chabran nei riguardi di Augusto Verità usano parole che allontanano ogni timore di possibili ritorsioni. Che cosa è avvenuto dopo? Sono stati i generali francesi a cambiare opinione o si trattava di un tatticismo in attesa del definitivo consolidarsi della propria posizione prima di dare il via all'ondata di arresti e di processi? O sono stati i giacobini veronesi a pretendere una vasta e sistematica epurazione della classe dirigente compromessa nella *resistenza*?

Nel colloquio del 26 con Kilmaine Maffei usa le stesse argomentazioni che avrebbe poi ripetuto davanti al tribunale di guerra francese. Assicurava di avere fatto semplicemente il proprio dovere, guadagnandosi anzi la riconoscenza delle centinaia di francesi che gli dovevano la vita ed un trattamento più che umano. La risposta del Kilmaine, seppure forse dettata dalle circostanze e non esattamente corrispondente al vero sentire del generale, è estremamente importante ed inconsueta nella forma, essendo stata formulata con «*moltissima dolcezza*». Kilmaine - tra le altre cose - lo rassicurò dicendo che «*i Francesi non erano punto irritati contro quelli che avevano fatto il loro dovere servendo fedelmente il proprio Principe*»<sup>26</sup>.

<sup>25</sup> Maffei 161.

<sup>26</sup> Maffei 169v.

## 25. Il saccheggio come prima fase della rappresaglia

Per due giorni la città è in mano ai soli francesi, avendo essi congelato l'insediamento di quella municipalità che pure hanno definito la sera stessa del 25 aprile. Forse non si fidano completamente nemmeno dei giacobini veronesi. Quindi per il momento Verona ha un governo militare francese, la cui unica preoccupazione è quella di disarmare completamente la città. La massa di armi raccolta in due giorni di requisizioni risulta impressionante *«malgrado che da moltissime persone del popolo che non avevano tanto da temere perché poveri, ne sia stata trafugata e nascosta una grandissima parte»*. Il clima imposto alla città è in questa lapidaria testimonianza: *«cercarono con mille violenze d'incutere il timore ne' Veronesi»* per procedere ad un saccheggio totale che si realizza per tappe.

Il primo passo fu di porre guardie al *Santo Monte di Pietà* che poi venne completamente spogliato di tutto quanto vi si custodiva di prezioso. Quindi requisirono le carrozze e cavalli a cominciare dai più belli. Imposero poi il mantenimento degli ufficiali, ai quali erano quotidianamente imbanditi banchetti, cui partecipavano anche membri della municipalità, che a sua volta gareggiava con i Francesi nell'assegnarsi *«paghe esorbitanti»*, nei *«continui pranzi patriottici»*, e negli indennizzi riconosciuti agli arrestati dal governo veneto. Il mezzo per rastrellare denaro è quello di prestiti straordinari imposti alla città, ma anche della requisizione di tutte le argenterie delle chiese e persino di tutto il denaro e i preziosi posseduti dai privati, *«non escluse le fibbie da scarpe»*.

Seguono confische e spoliazioni anche di edifici pubblici a cominciare dallo stesso palazzo del podestà, che il Contarini aveva *«a sua spese magnificamente adobato e provveduto d'ogni cosa pel suo incominciato Reggimento»* e nel quale si trasferisce la municipalità giacobina<sup>27</sup>.

## 26. Napoleone da Palmanova: la visione dei vincitori

Maffei si impegna a demolire punto per punto il manifesto di Napoleone diffuso a Palmanova il 1 maggio 1797. Al punto 11° Napoleone parla di campana a martello che scatenò la popolazione contro i francesi, 400 dei quali avrebbero perso la vita, ivi compresi quelli ricoverati negli ospedali. Maffei, precisato che la reazione popolare sarebbe stata comunque legittima, anche se le cose fossero andate effettivamente in quel modo, viste le enormità di cui fino a quel momento i Francesi si erano macchiati in città, in campagna e nelle province vicine, ci tiene a confutare la veridicità della versione di Napoleone. Circa la questione temporale, se cioè il suono della campana abbia preceduto o seguito il rombare del cannone, il Maffei ribadisce: *«Il solo diritto di natura, la conservazione delle proprie vite, ci determinò dopo un quarto d'ora di cannonamento dai Forti a chiamare colla campana a martello tutti i cittadini ad una generale difesa»*. La conferma che il cannonamento fu precedente al suono della campana a martello viene anche da Beaupoil, che pure lo giustifica come provvedimento messo in atto per far cessare le aggressioni di cui erano vittime in città le pattuglie francesi. Questo il commento del Maffei: *«Le risse particolari (se pure ne sono nate con ispargimento di sangue, il che non si è mai potuto provare) non possono considerarsi come una sollevazione generale, né devono condurre all'atroce misura di cannonare sessantamila innocenti»*<sup>28</sup>.

## 27. Arresti e condanne a morte come seconda fase della rappresaglia

<sup>27</sup> Maffei 175.

<sup>28</sup> Maffei 186v.

Il saccheggio di Verona è stato particolarmente frenetico tra il 25 aprile e il 6 maggio, giorno nel quale entra in Verona Augereau. Il nuovo corso che egli instaurerà viene così commentato dal cronista: «*L'oro aveva fino allora saziata l'avidità de' nostri nemici, ora si pretese anche il sangue innocente*». L'arrivo di Augereau è accompagnato da un avvicendamento di truppe. Quelle coinvolte nella tragedia pasquale vengono in gran parte sostituite con altre che rientrano dal fronte di guerra, allo scopo - assicura la storiografia scaligera - di allontanare i testimoni delle giuste ragioni dei Veronesi e del modo umano con cui dopo la prima esplosione popolare furono trattati.

Con i nuovi soldati arriva anche un nuovo comandante, Augereau, uomo disposto ad assecondare il desiderio di vendetta coltivato dai giacobini al potere in Verona. Il primo atto di questa «*bestia feroce*» è un proclama in cui si presenta come il vendicatore del sangue francese ed invita alla delazione. Il secondo passo è il ricambio di tutti i comandanti francesi. Rimane al suo posto solo il Beaupoil. Tutti gli altri vengono sostituiti da uomini di propria fiducia. Con Kilmaine, Chabran e Landrieux se ne vanno le ricchezze dei veronesi, delle quali essi hanno fatto man bassa, ma anche le speranze di incolumità di cui personalmente avevano dato garanzia ai più esposti nella resistenza prima antigiacobina e poi antifrancese.

## 28. Messaggio di Antonio Maffei ai posteri

Maffei nell'accingersi a narrare arresti e processi, lancia un messaggio, destinato anche a noi uomini del Bicentenario, che si apre con queste parole: «*Non ci rimane ormai altro... se non... piangere... Le vittime... del machiavellismo francese non possono sperare altra vendetta che dall'esecuzione della posterità tutta*». L'accorato invito prosegue così: «*Si scopra dunque... il quadro nefando dell'infame e barbara politica di Bonaparte e dei suoi soldati. Si presenti all'Europa... l'assassinio mascherato sotto il manto d'un formale giudizio, e la sfrontata congerie d'infami accuse*». Questa la dolente conclusione:

*L'imperturbabile fermezza colla quale tanti... cittadini soffrirono la persecuzione, la prigionia e perfino l'avvilimento e l'infamia, basterà a tessere l'elogio della loro virtù... Il coraggio col quale due fra di essi incontrarono per la loro Patria la morte... renderà eterna la memoria dei loro nomi*<sup>29</sup>.

L'ondata di arresti, scatenata nel cuore della notte del 6 maggio, viene affidata a soldati francesi affiancati di «*truppe di birri*». Tra gli arrestati c'è il Maffei, il quale non dimentica la grande civiltà di cui diede prova il giovane ufficiale francese incaricato del suo arresto. Egli «*entrò solo nella mia camera, ne allontanò i suoi soldati, e mostrò tutta la sensibilità ai pianti di mia moglie ed alla disperazione della mia famiglia*». Arrivato al pubblico Palazzo viene rinchiuso in una cella dove trova il vescovo Avogadro; i marchesi Giovanni e Francesco Giona, mentre un terzo fratello Giulio scovato in casa Giuliani e formalmente dichiarato in arrestato non fu trasferito in carcere in quanto morente a seguito di una ferita alla testa ricevuta durante le Pasque («*colpo di mitraglia*»); il conte Augusto Verità di S. Eufemia; il conte Giacomo Verità delle Stimite; il conte Giuseppe Gazola, arrestato al posto del fratello Giovanni Battista in campagna, il quale informato dell'accaduto immediatamente rientrò per costituirsi, consentendo al fratello di tornarsene a casa; Antonio Padovani, «nobile veronese»; il marchese Giovanni Battista Pellegrini delle «Campane»; il dottor Francesco Pandini e il dottor Vincenzo Aureggio. Fu nuovamente arrestato il Sanfermo che pure per ragioni di salute era stato messo in libertà dal Balland. Accanto ai nobili si trovano anche due popolani, il «caffettiere» Alessandro Ferrighi detto degli Orologi, e Michele detto il «*beccaretto di S. Zeno*».

<sup>29</sup> Maffei 194.

La mattina del 7 maggio gli arrestati vengono tutti concentrati in una cella a palazzo e lasciati per alcune ore a subire gli insulti dei soldati francesi che attraverso le inferriate bollandoli come *assassini* assicuravano che entro poche ore sarebbero stati tutti fucilati. Finalmente vengono avviati sotto forte scorta militare verso il castello di S. Felice con grande sofferenza del vescovo Avogadro, le cui condizioni di salute gli rendono particolarmente penosa la salita. Al forte si ricongiungono con Emilei e Garavetta, da tempo ostaggi dei francesi, ma anche con Veneti arrestati a Padova, il che dà la misura regionale dell'azione repressiva avviata. Tra i nomi di spicco figura quello di Francesco Labia, podestà di Padova, del settantenne Alvise Contarini, arrestato insieme con la moglie, di Leonardo Foscarini e di Zen, podestà di Cologna. Il totale dei carcerati *«era di 23, e compresi tre servitori a quali si permetteva di pernottare in Castello, e due Caporali che non abbandonavano mai le nostre camere, 28 persone»*, distribuiti in tre camere. Sono gli stessi detenuti a decidere di riservare la cella più riparata al vescovo, cui viene assegnato come compagno Francesco Emilei *«per servirlo in ciò che gli poteva occorrere»*. Con loro pretende però di dormire anche una delle due guardie che condividono giorno e notte la vita dei reclusi. Una cella di media grandezza viene assegnata ai coniugi Contarini cui si uniscono alcuni dei detenuti più anziani. Tutti gli altri - una ventina di persone - si ammassano nella stanza più grande.

Nei primi giorni il trattamento e soprattutto l'umore dei prigionieri sono buoni, essendo loro concesso di frequentarsi almeno di giorno e di passare liberamente da una cella all'altra. Inoltre possono ricevere visite di conoscenti cui è consentito accedere al castello, dove con regolarità entra ed esce anche la corrispondenza. I soldati poi sembrano particolarmente umani, essendo rimasti ancora in parte gli stessi dei giorni della rivolta e quindi consapevoli - crede il Maffei - dell'innocenza veronese.

Curiose le modalità del pranzo. I tre ostaggi - Emilei, Garavetta e Sanfermo - mangiano regolarmente alla mensa del Beaupoil, comandante del forte. Gli altri si dividono in due tavole. Una prima - alla quale siede anche il vescovo - è allestita da un cuoco di casa Giona *«col quale avevamo fatto il nostro contratto»*, che cuoce i cibi *«nel vicino luogo vescovile di Nazaret»*. Il pranzo per il secondo gruppo viene preparato in una trattoria non molto distante dal forte. Alla mensa dei detenuti veronesi siedono regolarmente i soldati di guardia, ma spesso anche ufficiali.

Nello stesso giorno - 7 maggio - in cui i primi arrestati vengono rinchiusi nella fortezza di S. Felice, la città di Verona vivrà il rito dell'erezione dell'albero della libertà, *«albero sanguinoso della comune schiavitù d'Europa»*. Il giorno prima una delegazione era stata mandata dal vescovo a pregarlo di intervenire per la solenne benedizione. Egli si era dichiarato disposto a benedire in cattedrale le sole bandiere seppure con un rito solenne. La cosa non aveva poi avuto luogo, essendo egli stato arrestato nella *«seguita notte»*. In sua vece la benedizione verrà impartita dal vicario, canonico Ridolfi.

Alla cerimonia il Maffei non è presente in quanto già in carcere. Gli viene comunque riferito che *«il popolo non vi prese parte alcuna ne meno per curiosità, e la piazza d'armi non fu piena che delle truppe francesi, della Municipalità, della Sala d'Istruzione, e di pochi altri fanatici»*. L'antenna di piazza Erbe sarebbe invece stata tagliata per ricavarvi due pennoni su cui issare la bandiera francese.

Altri arresti si ebbero nei giorni seguenti diluiti nel tempo in modo da mantenere alta la pressione (*«il terrore e l'inquietudine»*). Tra i nomi di spicco figurano ora il conte Dinadano Nogarola, generale al servizio della Baviera, che già aveva ottenuto il passaporto per tornarsene a Monaco; i tre fratelli Giulio, Giovanni e Mario Miniscalchi; il canonico Morosini, nipote del defunto vescovo; il marchese Giovanni Sagramoso; il conte Marcantonio Serego di Pandolfo; il conte Alessandro Pompei della Vittoria; il conte Cesare Fregoso.

Dietro gli arresti decretati dai Francesi ci sono le pressioni dei Giacobini veronesi che dalla sala di istruzione invocavano una ghigliottina *«permanente»* e un *«regno»* di Robespierre anche a Verona *«per erigere la loro Democrazia su una catasta di cadaveri»*. Alla fine però i Francesi si sarebbero stancati di prestarsi al gioco dei nuovi padroni di Verona impegnati più che ad

amministrare la città ad infierire contro gli esponenti della *resistenza* al nuovo regime. «Una tale animosità nei nostri accusatori - assicura il Maffei - stancò finalmente la stessa crudeltà di Augerau, il quale straziò l'infame lista di proscrizione dove esistevano ancora ottanta nomi, e rispose a municipalisti, che egli era stanco di far servire le armi francesi alle particolari vendette». Ma ormai i colpi più gravi erano stato inferti. A rinfocolare odi e vendette tornano da Venezia, dove erano stati portati, i Bresciani e Veronesi arrestati dal governo veneto. In tale gruppo ci sono individui che addirittura salgono al castello di S. Felice per togliersi la soddisfazione di urlare ai Veronesi imprigionati dai Francesi i loro «*bassi e vili sarcasmi*».

## 29. Conversione in carcere

Ma c'è anche chi in carcere si converte alla nuova fede predicata dall'esercito di occupazione francese. È quanto accade al Garavetta, trattenuto insieme ad Emilei in castello come ostaggio. Egli, grande amico di Antonio Maffei, ne era anche l'avvocato. Ovvio che all'inizio Maffei tenti di farlo ragionare senza però alcun risultato al punto da rinunciare a parlare di argomenti sui quali il punto di vista dell'avvocato viene così sintetizzato:

*L'avvenire si presentava ai suoi occhi adorno di tutti i prestigi delle moderne opinioni. Il suo amor proprio vi era lusingato, ed egli non pensava più che a fabbricare la sua personal fortuna. Il tempo dei sogni, mi rispose egli, è finito, il despotismo è domo, e l'Italia è libera per sempre. Il popolo italiano ha già gustato il bene dell'indipendenza, e l'Imperatore tenterebbe invano d'imporgli nuove catene. Egli deve omai avere imparato a suo costo, cosa voglia dire intimare la guerra ad una nazione libera. Mi creda che non penserà a voler di nuovo stuzzicar il vespaio, e si contenterà della breve e precaria esistenza, che gli accordiamo oltre i monti: la natura stessa ha marcato i suoi confini*<sup>30</sup>.

## 30. Ultima notte in castello S. Felice poi il via alle fucilazioni

Nella «*notte lugubre*» nessuno nutre il più piccolo sospetto su ciò che lo attende. Lo stesso conte Emilei, che pure aveva pregato il Vescovo di «*preparare l'anima sua alla morte, se si fosse trovato nel caso di doverla incontrare*», trascorre la notte nella cella col prelato senza far alcun cenno ad un destino che ancora ignora. D'altronde, pur serpeggiando un po' in tutti un timore «*vago e senza alcun fondamento*», nessuno avrebbe mai potuto immaginare che non venisse concesso alle vittime del tribunale francese «*il tempo di confessarsi e di disporre le cose loro*». Unico isolato in una propria cella è il Malenza. Gli altri sono in un ambiente comune. Il conte Verità che era stato «*compagno di letto*» del Maffei, in quella notte dormì col dottor Pandini per poter l'indomani di buon mattino discutere altri interventi difensivi, convinto che lo attendesse una nuova udienza. I marchesi Giona sollecitano lo zio conte Emilei a fare la stessa cosa, ed egli per tranquillizzare i nipoti che non smettevano d'insistere, si apparta col dottor Garavetta per definire argomentazioni da mettere in campo. Il conte Verità trova poi il tempo per inviare una lettera alla moglie in cui in particolare se la prende col conte Giuseppe Marogna, suo grande accusatore. Alle ore 8 del 16 maggio un forte distaccamento di soldati entra con le sciabole sguainate nelle «*camere dei prigionieri*», dove prelevati Emilei e Verità chiudono tutte le porte e le finestre in modo che chi resta non possa vedere nulla. Tale mossa illumina i rimasti sulla sorte dei compagni, ai quali prima che vengano portati via il vescovo Avogadro fa in tempo ad impartire una benedizione, mentre tutti gli altri detenuti «*caddero in ginocchio e si posero dirottamente piangendo in orazione*».

Nel cortile del castello, dove ai due si unisce il Malenza, viene letto il verdetto di condanna a morte e quindi inizia la lunga marcia di trasferimento verso Porta Nuova. Francesco Emilei, Augusto Verità e Giovanni Battista Malenza cadevano sotto il piombo di un plotone d'esecuzione

<sup>30</sup> Maffei 203v-204.

francese il 16 maggio. Nei giorni seguenti ci sarebbero stati altri appuntamenti con la morte in quel vallo di porta Nuova dove i francesi avrebbero tolto la vita a nobili e popolani, e perfino ad un frate settantenne colpevole di non aver negato la propria avversione per l'esercito d'occupazione napoleonico<sup>31</sup>.

---

<sup>31</sup> *Maffei* 277-390.